

BANCHE, GLI ESUBERI COSTANO 2,2 MILIARDI

MILANO Forte impennata nel 2002 dei costi per gli esuberi delle banche. È quanto emerge da un'indagine della Banca d'Italia su un campione di 20 gruppi ai quali fa capo l'80% del personale del sistema. L'anno scorso le «interruzioni anticipate» hanno riguardato oltre 5 mila addetti. Il costo contabilizzato nei bilanci 2002 è stato di 762 milioni di euro: l'incremento rispetto al 2001 (65 milioni) è superiore al mille per cento. Nei conti economici del 2002, rileva la Banca d'Italia in una sintesi dell'indagine, sono stati contabilizzati oneri riguardanti anche 3.300 esodi avvenuti negli anni precedenti e 3.800 uscite anticipate previste per gli anni successivi al 2002. Via Nazionale aggiunge che il costo per circa 500 milioni ha preso la forma di contributi al fondo per il sostegno al reddito, l'ammortizzatore socia-

le del comparto, finanziato interamente dalle banche per la parte straordinaria: quella che consente gli esodi incentivati ai lavoratori vicini ai requisiti di pensionamento. Dal '97 al 2001 dalle banche sono usciti con il meccanismo degli esodi anticipati circa 23 mila dipendenti con un costo complessivo per il quinquennio di oltre 1.400 milioni di euro. Il costo sopportato dal sistema nel 2002 è di gran lunga il più alto degli ultimi sei anni: il precedente record spettava al '99 con un costo di 484 milioni di euro. Aggiungendo al totale i 3.800 esuberanti previsti per i prossimi anni e già contabilizzati nei bilanci 2002 delle banche, si arriva ad un numero di 31.881 addetti in uscita per un costo complessivo (fino al 2002) di 2.208 milioni di euro.

**petrolio****euro/dollaro****NO LIMITS**

Il mensile rivolto alla disabilità

In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

economia e lavoro**NO LIMITS**

Il mensile rivolto alla disabilità

In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

America, i tassi possono risalire*Il ministro del Tesoro annuncia: dollaro forte e ripresa. Ma senza occupazione*

Marco Ventimiglia

MILANO Ormai lo chiamano "effetto Snow", e nonostante l'imminente arrivo della stagione fredda la neve - in inglese appunto "snow" - non c'entra un bel nulla. Lo Snow in questione è infatti il signor John, ovvero il potente segretario al Tesoro statunitense. Costui era già salito agli onori delle cronache finanziarie qualche settimana fa, movimentando il mercato dei cambi con affermazioni che erano sembrate ai più preludere all'abbandono della politica del dollaro forte. Ieri, invece, il membro dell'amministrazione Bush ha imperversato soprattutto sui mercati dei tassi e delle obbligazioni grazie ad un'intervista comparsa sul "New York Times". John Snow si è detto fra l'altro «frustrato e preoccupato» se i tassi d'interesse non dovessero risalire, in quanto proprio il rialzo del costo del denaro è indicativo della ripresa dell'economia.

Come detto, le dichiarazioni del segretario al Tesoro statunitense hanno determinato ampie oscillazioni dei prezzi dei Treasury, cioè i titoli del Tesoro statunitense, ed in particolare il bond con scadenza biennale ha visto il suo rendimento salire all'1,95%, che rappresenta il livello più elevato da circa un mese e mezzo a questa parte. Gli operatori si sono infatti affrettati a vendere i titoli in loro possesso, in vista di possibili rialzi del costo del denaro, che avrebbero come conseguenza appunto un aumento dei rendimenti delle obbligazioni future, rendendo assai meno appetibili quelle in essere.

Una specie di terremoto tanto che, per evitare che in ogni caso le affermazioni di Snow venissero interpretate come un segnale dato alla Federal Reserve affinché si decida ad aumentare il tasso-base, è peraltro prontamente intervenuto il portavoce dello stesso Tesoro, Rob Nichols. Quest'ultimo ha precisato che Snow non intendeva riferirsi al tasso sui Fed Funds (attualmente all'1%, al livello più basso dai tempi

della presidenza Eisenhower), ma all'andamento dei tassi di mercato. Ed è persino intervenuta la stessa Casa Bianca che ha spiegato come le dichiarazioni del segretario al Tesoro dovevano essere valutate non alla stregua di annunci di natura politica, ma semplicemente come osservazioni sull'andamento dell'economia.

Come se non bastasse, a complicare la giornata finanziaria americana, e di riflesso il pomeriggio dei mercati europei, ci si è messo anche il superindice economico statunitense. L'importante dato macroeconomico è risultato in calo dello 0,2% nel mese di settembre, un dato peggiore rispetto alle previsioni degli analisti.

Il superindice economico, che rileva le attese sulla performance dell'economia nel breve termine, è così sceso per la prima volta negli ultimi sei mesi. Gli economisti si attendevano una flessione dello 0,1%. Sei dei dieci indicatori che il Conference Board utilizza per compilare il suo indice sono risultati in calo. Hanno pesato negativamente, fra l'altro, la riduzione del differenziale dei tassi d'interesse, il calo della fiducia dei consumatori, la contrazione delle licenze edilizie.

C'è da aggiungere che, al di là delle scorrerie verbali di Snow e del superindice, gli analisti restano fermi sulla previsione di un'economia Usa ritornata al galoppo. Al punto che proprio qualche giorno fa gli esperti di Merrill Lynch e di Lehman Brothers hanno addirittura messo in conto che il prodotto nazionale lordo cresca addirittura del 6% nel terzo trimestre. Un ritorno all'espansione che però sta avvenendo in uno scenario inquietante, senza cioè che vengano creati nuovi posti di lavoro.

Spostandoci sul nostro continente, quella di ieri è stata una giornata nervosa, con la chiusura delle Borse influenzata dalle notizie americane. Londra alla fine ha chiuso praticamente invariata, +0,08%. Idem Parigi con il suo +0,15%. Quanto a Milano, l'indice Mibtel è progredito appena dello 0,02%.



Operatori di Borsa americani

lavoro**Persi 22 milioni di posti nel mondo dal 1995 ad oggi**

MILANO Il declino dell'occupazione nelle fabbriche è un fenomeno mondiale: uno studio dell'Alliance Capital Management di New York mostra che dal 1995 al 2002 l'industria manifatturiera di 20 grandi economie ha perso 22 milioni di posti di lavoro (-11%). Il calo riguarda anche la Cina, sulla quale si concentrano le accuse per i posti di lavoro persi negli Stati Uniti e in Europa.

Miglioramenti tecnologici e pressione competitiva hanno spinto le fabbriche a diventare più efficienti: ora producono di più (la produzione globale è salita del 30%) con un minor numero di

lavoratori. Gli Stati Uniti hanno perso due milioni di posti di lavoro: è un calo dell'11%, pari alla percentuale generale. Il Brasile ha registrato un declino del 19,9%, il Giappone del 16% e la Cina del 15%. Dallo studio risulta che l'Italia è uno dei paesi meno colpiti, con un calo dell'occupazione manifatturiera appena dello 0,1%. Il problema comune è quello di ridurre la sovraccapacità di produzione. «Ridurre i costi operativi non è più sufficiente per permettere alle aziende di sopravvivere - osserva Joseph Carson, direttore della ricerca - gli enormi progressi della tecnologia hanno alzato la

barra della competitività globale, punendo le aziende con impianti superati, indipendentemente da dove si trovano».

Carson sostiene che la perdita occupazionale nel settore manifatturiero è una tendenza globale avviata diversi anni fa. «Contrariamente a quanto si crede, i paesi a basso costo, come la Cina e l'India, dove sono stati trasferiti impianti di produzione, non hanno registrato un aumento dell'occupazione manifatturiera». L'India ha mantenuto la forza lavoro invariata, mentre la Cina ha ridotto i posti di lavoro più della media, portandoli da 98 milioni nel 1995 a 83 milioni nel 2002. Attenzione però: anche se in questi sette anni l'occupazione manifatturiera cinese è calata, dopo il 2000 i posti di lavoro sono saliti di 2,5 milioni. E proprio questa tendenza recente ha fatto squillare il campanello d'allarme nel mondo industriale Usa.

Anche l'arcivescovo è preoccupato Severino Poletto alla Fiat: «Torino e Mirafiori non vanno impoverite»

Massimo Burzio

TORINO Il futuro di Mirafiori preoccupa anche l'arcivescovo di Torino, Severino Poletto. «La Fiat non si allontani da Torino» e la città e la fabbrica di «Mirafiori non vengano impoverite» ha detto ieri il cardinale che incontrerà l'amministratore delegato della Fiat, Giuseppe Morchio «ai primi di novembre per essere aggiornato sulla situazione». Poletto che peraltro ritiene «da quello che ho letto che il numero di auto prodotte a Mirafiori

L'amministratore delegato Morchio conferma che non verrà esercitata la put option

non dovrebbe essere ridotto» ieri si è comunque augurato che «anche le Olimpiadi del 2006 servano ad attrarre lavoro a Torino». Sul fronte finanziario, intanto, il settimanale americano Automotive News ha pubblicato ieri alcune dichiarazioni di Giuseppe Morchio riprendendo in un articolo praticamente tutto quanto l'ad della Fiat aveva affermato, la scorsa settimana, durante la presentazione a Firenze della monovolume Idea. E cioè che «per il piano di ricapitalizzazione da cinque miliardi di euro, Fiat Auto non necessita dei capitali di General Motors» e che se GM parteciperà al riassetto della Fiat «ne saremo contenti ma se ciò non dovesse avvenire, andremo avanti con i nostri piani, visto che abbiamo liquidità per proseguire con il progetto fino alla fine del 2006».

Automotive News, inoltre, ha anche aggiunto quanto lo stesso Morchio aveva già dichiarato nelle settimane scorse ad un quotidiano italiano e cioè che il gruppo di Torino non ha intenzione di esercitare la put option con General Motors che impegnerebbe gli americani ad acquistare il restante 90% di Fiat Auto tra il 2004 e il 2009. Per ora e occorre ribadire il «per ora» perché questi allo stato sono i fatti e questo sembra essere il senso delle dichiarazioni di Morchio, la Fiat non intende forzare la mano agli americani perché non vuole entrare in una questione, quella dell'esercizio non consensuale e coattivo della put option, che sfocerebbe sicuramente anche in una serie lunghissima di contese legali.

Della put option che in sostanza non sembra così automatica nel suo esercizio e nelle intenzioni, il Lingotto potrebbe invece parlare con i consoci americani il prossimo 11 dicembre, quando dovrebbe esserci una riunione dello steering committee (il comitato paritetico di avanzamento lavori dell'alleanza). In quella occasione agli uomini di GM, Morchio e magari Umberto Agnelli, presenteranno il nuovo ad dell'Auto, Herbert Demel. Il manager austriaco che si insedierà a Mirafiori il 15 novembre, ieri ha smentito le voci sarebbe stata sua intenzione di trasferire in Fiat Auto il team con cui ha lavorato finora presso Magna Steyr.

Ieri, infine, a Milano e mentre avveniva una protesta dei Cobas che contestavano la chiusura di Arese (e cioè lo stabilimento che si doveva dedicare anche all'auto ecologica) sono stati presentati due prototipi di Panda e Seicento a idrogeno, quest'ultima co-finanziata dal ministero dell'Ambiente.

l'intervista

Rosario Pacini direttore ReteA

Le sentenze della magistratura non vengono eseguite, la polizia non interviene in casa Mediaset, c'è sempre il presidente del Consiglio

«Ho diritto alle frequenze Tv, ma non posso usarle»

Luigina Venturelli

MILANO A nulla sono servite le sentenze dei tribunali amministrativi e del Consiglio di Stato, a nulla sono servite le richieste d'intervento della polizia postale perché facesse rispettare con la forza i disposti non eseguiti.

Quando si tratta di togliere a Tele+ parte delle sue frequenze per assegnarle ai legittimi concessionari, non c'è nulla che tenga. Le sentenze rimangono lettera morta, la polizia non si azzarda ad intervenire. Al direttore di ReteA-Videomusic, Rosario Pacini, e al suo editore,

Alberto Peruzzo, non resta che attendere l'esito dei ricorsi presentati e sperare che prima o poi vengano applicati. Ma l'interesse manifestato da Mediaset per le frequenze dell'ex pay tv, che assicurerebbero una posizione di vantaggio anche nel futuro mercato digitale, non lascia sperare in un esito felice della vicenda.

Dottor Pacini, come è nata la controversia sulle frequenze?
«Quando, nel 1997, Tele+ dovette per legge abbandonare la sua terza rete, le relative frequenze furono attribuite dal ministero per le telecomunicazioni ad altri soggetti concessionari che ne avevano bisogno per

una maggiore copertura sul territorio: ReteA, Tmc e Tmc2 (ora La7 ed Mtv). Tele+ ha subito impugnato la pianificazione, sostenendo di aver già venduto una parte di quei canali ad altre società interne al gruppo Tele+, ma le sentenze del Tar e del Consiglio di Stato (numero 6058 del 2000) ribadirono la decisione del ministero».

Quindi, tutto risolto?
«Per nulla. Le decisioni della magistratura non sono mai state attuate completamente: dei tredici canali contesi, otto sono stati spenti, ma gli altri cinque sono ancora utilizzati da Tele+. Con la spiacevole conseguenza che, su queste frequenze, i

loro abbonati non vedono ed i nostri spettatori vedono i programmi in modo molto disturbato».

Una situazione di empassé.
«Esattamente, fatta la sentenza si ha difficoltà a farla eseguire. È stato chiesto anche l'intervento della forza pubblica, ma gli agenti non se la sentono di intervenire in casa Mediaset. Bene o male è sempre il presidente del Consiglio».

Che cosa c'entra Mediaset in questa storia?
«Tele+ è nata in casa Fininvest ed era di proprietà di Berlusconi che le ha controllate fino al 1994, ma anche dopo la vendita le trasmissioni di Tele+ sono sempre state tra-

smesse da postazioni in casa Mediaset, dove sono tuttora».

Ed è per questo che nessuno è finora intervenuto?
«L'ispettorato del ministero delle telecomunicazioni di Bologna, dove sono i canali contesi, sta cercando di intervenire, purtroppo senza

successo, da più di tre anni. Nel 1999 ha informato la Direzione Generale Concessioni e Autorizzazioni dell'utilizzo abusivo delle frequenze da parte di Tele+. Nel 2001 ha più volte sollecitato l'intervento della polizia postale dell'Emilia Romagna, ma senza ottenere alcun riscontro. Anche le successive richieste di spiegazioni al ministero, l'ultima è del 9 ottobre 2003, sono rimaste senza risposta».

Quindi avete rinunciato ad ottenere le vostre frequenze?
«Assolutamente no. Dopo l'acquisto di Tele+ da parte di Murdoch, abbiamo intentato una causa per il risarcimento dei danni, e al-

trettanto dovrebbero aver fatto anche Tmc e Tmc2, per la restituzione dei canali da loro contestati».

E dopo la vendita di Murdoch?

«Abbiamo fatto ricorso anche contro la decisione dell'Autorità garante delle comunicazioni, presieduta da Cheli, che autorizzava la cessione di Tele+ bianco e nero alla Spafid, società fiduciaria di Mediobanca a cui Murdoch le ha intestate perché provvedesse poi alla vendita. La legge Mammì, infatti, prevede che non si possa intestare la proprietà o il controllo di società concessionarie di frequenze a fiduciarie. Secondo noi l'Autorità ha sbagliato».

Comune di Umbertide (Prov. Perugia)
Gara per progettazione, fornitura e posa in opera "chiavi in mano" degli arredi destinati a Casa anziani e portatori di handicap. Ditta aggiudicatrice: VERNIPOLL srl con sede in Bevagna (Pg). Complessivo: Euro 103.998,00 al netto dell'Iva. Data di spedizione dell'offerta alla G.U.C.E.: 10/10/2003. Umbertide, 13/10/2003
Il Responsabile del settore (Geom. Magrini Alunno Guglielmo)